

VOCE OPERAIA

ORGANO DEL MOVIMENTO DEI CATTOLICI COMUNISTI

DA TEHERAN HA INIZIO LA FASE FINALE DELLA GUERRA: LA RESISTENZA ALL'AGRESSORE DEVE FARSI PIÙ DURA E PIÙ INESORABILE

Dal convegno di Teheran è scaturita quella decisione, che, ormai da tempo, i popoli europei, oppressi dal nazismo, si attendevano, e che Stalin aveva sempre proclamato come assolutamente indispensabile per risolvere, in modo definitivo, stroncando le armate naziste, la guerra europea. Secondo appunto la dichiarazione ufficiale "i tre capi delle Nazioni Unite affermano di aver raggiunto un completo accordo sulla portata e il tempo di esecuzione delle operazioni che verranno condotte dall'est, dall'ovest e dal sud". Ora, mentre una tale decisione assicura, in maniera definitiva, quel secondo fronte ad occidente che, come ha più volte affermato Stalin, avrà un'importanza determinante sulla guerra, in quanto permetterà di schiacciare, come in una grande morsa, la forza militare della Germania, già profondamente scompaginata ad oriente, il pieno accordo delle tre Nazioni Unite, solennemente riconfermato dai massimi esponenti politici dei tre pae-

si, toglie ormai alla banda hitleriana ogni speranza in una conclusione della guerra che non sia quella della resa a discrezione.

I pretesi contrasti tra l'U.R.S.S. e gli anglo-americani si sono dimostrati, dopo Mosca e dopo Teheran, privi di fondamento, e la propaganda germanica non ha più nulla da dire, più nulla da prospettare, più nulla con cui pascerle le superstite speranze di quei pochi fascisti e nazisti incalliti che ancora vogliono illudersi in un capovolgimento della guerra. Ora, non è senza significato che, sul piano della propaganda, la guerra sia, per la Germania, perduta, e perduta senza remissione. Ciò significa infatti che politicamente la guerra non ha più per la Germania nazista possibilità di sviluppo, che la resistenza delle armate tedesche è ormai soltanto una pasiva, disperata difesa puramente militare che si regge ancora, per così dire, per semplice forza di inerzia, senza più quel sostegno morale che nasce dalla

speranza di un risultato favorevole, dalla coerenza e dalla logicità delle prospettive politiche. Il convegno di Teheran e la conseguente irrefutabile dimostrazione del pieno accordo delle tre Nazioni Unite segnano dunque l'inizio della fase finale della guerra europea; la fase cioè in cui le già sgretolate ed avviliti forze armate tedesche incontreranno la rotta definitiva, la sconfitta finale.

Perciò il convegno di Teheran ha delle immediate risonanze nella situazione italiana. L'Italia è il primo paese per cui si è iniziata la liberazione dal giogo nazifascista; l'Italia è il primo paese, tra i molti che Hitler ha tentato di schiacciare, che ha visto la propria azione di riscossa nazionale appoggiata, sostenuta dalle armate degli Alleati. Ora, questo appoggio si farà, mano mano, col passare dei giorni, sempre più energico ed attivo l'attacco da mezzogiorno, preconizzato a Teheran, ne è la garanzia. La fase finale della guerra avrà proprio in Ita-

lia alcune delle sue più importanti, forse decisive giornate. La tenace resistenza al fascismo di larghe masse del popolo italiano e delle avanguardie politiche più agguerrite ha ottenuto l'importantissimo risultato di far partecipare il popolo italiano a questa fase finale della guerra accanto alle forze delle Nazioni Unite e contro le armate hitleriane, per la democrazia e contro la mostruosa tirannide del nazismo. Il capovolgimento della guerra verificatosi in Italia è stato dunque indubbiamente un fatto politico di importanza capitale; tanto è vero che, proprio per questo, possono oggi gli Italiani ascoltare le decisioni della conferenza di Teheran, non con l'individuale e dolorosa speranza degli asserviti che attendono unicamente dagli altri la liberazione dalle proprie catene, ma con la virile gioia di coloro che sanno di poter essere ormai parte attiva dei grandi avvenimenti che si preparano.

Certo, proprio in questo momento così delicato, ed essenziale per la vita e per l'avvenire del paese, le superstite forze della reazione, raccoltesi attorno alla monarchia, impediscono al popolo italiano di aver, come guida nella lotta, un vero governo, un governo che ne sia l'espressione riconosciuta, rispettata, e che, perciò, venga seguito e obbedito. Questa carenza del governo, proprio l'insufficienza di una azione statale, che sappia coordinare, sostenere, accompagnare e guidare l'azione delle masse, permette, indebolendo la capacità di resistenza del popolo, l'oltraggioso, stomachevole rigurgito dei vecchi, delinquentschi relitti del fascismo, e lascia al fantomatico governo fascista un margine, anche se minimo, di incidere, con la pretesa di una autorità, cui non fu riscontro nessuna opposta, seria azione statale, sulla vita delle masse. L'esoso atteggiamento della monarchia, della vecchia classe dirigente italiana, disperatamente aggrappata ai suoi privilegi di casta, priva dunque oggi, nel momento finale e supremo della lotta, il popolo italiano del suo principale strumento di combattimento, il governo, la guida; ma ciò non deve arrestare il popolo nel suo sforzo di riscossa e di ricostruzione del paese, che è di essenziale importanza non solo per l'avvenire della nazione, ma anche per la sorte di ciascuno, di ogni casa, di ogni famiglia. Poiché ancora manca un effettivo governo, più stretti si facciano i legami tra le masse e i partiti antifascisti, unica vera guida, oggi, del popolo italiano; e, mentre il C. L. N. continua la sua battaglia politica contro le ultime resistenze della monarchia, si raccolgano tutte le forze e le correnti politiche

LO SCIOPERO DI TORINO

L'unità della classe operaia massimo fattore di politica nazionale

Gli ultimi giorni di novembre sono stati contrassegnati in Torino da un fatto che può essere senz'altro definito come il più importante per valore e portata politica nazionale di tutti gli avvenimenti svoltisi dopo il 9 settembre; lo sciopero delle maestranze di quasi tutti gli stabilimenti torinesi, sciopero avvenuto in piena occupazione tedesca, superando le difficoltà più gravi, e che ha assunto, per esplicita volontà degli operai, tono ed aspetto di manifestazione popolare, contro l'occupante nazista. La cronaca degli avvenimenti è quanto mai istruttiva.

Avendo i nazisti impedito, durante uno degli ultimi bombardamenti di Torino alle maestranze della Villar-Perosa di recarsi nei rifugi, avendoli anzi costretti colla minaccia dei fucili mitragliatori spianati a continuare l'esoso lavoro, già così a denti stretti sopportato, in quanto compiuto agli ordini dell'aggressore, d'improvviso, quest'ultimo fatto, quest'ultimo sopruso fece scoppiare la scintilla. All'ora della refezione, gli operai della Fiat Mirafiori (stabilimento n. 17 tengono comizio, eleggono una commissione, la inviano dal consigliere delegato, ing. Valletta, con le loro richieste. Questo figura asservito ai tedeschi licenzia sprezzantemente gli operai, minacciando il plotone d'esecuzione nazista. Al ritorno della commissione, il comizio decide lo sciopero. Il Comitato Segreto Sindacale di Torino lancia nelle altre fabbriche l'appello alla solidarietà con i compagni, allo sciopero generale. Di fatto questo dilaga, l'intera città avverte l'importanza dell'atteggiamento operaio, l'atmosfera si fa minacciosa. Il tedesco così tracotante con chi si dimostra incerto, dubbioso, debole, cede immediatamente di fronte all'atteggiamento di coraggiosa solidarietà del

proletariato torinese e cerca di correre ai ripari. Il Valletta richiede di vedere la commissione, prega di conferire con chi il giorno innanzi aveva scacciato; ma cerca di tergiversare; non con lui in definitiva, devono parlare gli operai, ma il comando tedesco che, dice lui, quanto mai ben disposto. La commissione si lascia ingannare, accetta, il comizio scioglie la commissione e ne elegge un'altra, poiché non è da Italiani trattare con le illegali autorità dell'aggressore occupante. Caratteristico a questo punto l'intervento dei fascisti. Questi emeriti vigliacchi, questi poltroni asserviti chiedono di far parte della commissione «per tutelar meglio gli interessi degli operai». Ma il proletariato torinese sa bene di qual natura sia la «Repubblica Sociale» dei reggi sacco di Hitler.

Lo sciopero continua. Allora, in tutta fretta, il Comando tedesco decide, proprio sui due piedi, l'aumento del 30% dei salari e l'aumento della razione di pane, provvedimento che estende, seduta stante, anche per Milano, e che fa poi sanzionare, alcuni giorni dopo, come misura di carattere nazionale, dal Governo della marionetta Mussolini. Mentre una ondata di commozione, di entusiasmo, di fierezza ci investe nel rendere partecipe il proletariato cattolico romano di queste notizie, siamo sicuri che tutti avvertiranno immediatamente l'importanza e, soprattutto, il significato degli avvenimenti di Torino.

Quella direttiva della solidarietà che, da gran tempo, il C.L.N., il Partito Comunista e il nostro Movimento propugnano come la strada maestra che deve condurre il popolo italiano alla vittoria sui tedeschi, ha, senza dubbio, nello sciopero di Torino la sua più lampante, più definitiva dimostrazione. E' appena

necessario dimostrare che, unicamente attraverso la più compatta, la più granitica solidarietà, anzi unità di classe, è stato possibile, al proletariato torinese condurre, e con pieno successo, la grossa impresa che è il primo, il più clamoroso, il più importante gesto rivoluzionario di massa compiuto dal popolo italiano. La classe operaia ancora una volta, vincendo la sua battaglia, l'ha vinta nell'interesse di tutta la nazione. Non solamente perché i provvedimenti ottenuti dagli operai di Torino sono stati estesi a tutta quella parte d'Italia ancora oppressa dai nazisti, e neppure semplicemente perché è stato battuto, pienamente battuto il tedesco, ma soprattutto perché gli operai hanno mostrato a tutti gli Italiani quale è la via per batterlo e batterlo ancora, fino a che sia ricacciato oltre le Alpi. E, nell'ordinata turba degli operai torinesi, fieramente, coraggiosamente scioperanti dinanzi alla minaccia dei mitragliatori nazisti, noi Cattolici e Comunisti, sentiamo ancora una volta e nella maniera più bella, riconfermata la giustezza, la validità della nostra posizione politica. Nessuna incomprendimento od equivoco: il fatto di esser cattolici non deve allontanare nessun operaio dal seguire quella politica, che è la vera politica della sua classe. Anzi, i fatti di Torino riconfermano che l'unità della classe operaia è fattore altissimo di progresso, di forza, di ricostruzione nazionale; che oggi, soprattutto oggi, disunire il proletariato significa privare l'Italia della sua forza più viva, politicamente più pronta. E' lo sciopero di Torino che, in quest'ora triste e grave, ma gravida di speranze e di promesse, per l'avvenire del paese, riconferma tutti gli uomini di buona volontà a sostenere sul piano politico questo energico proletariato italiano.

veramente popolari attorno ad esso, affinché la reazione si trovi dinanzi ad un fronte democratico veramente compatto. Ma, soprattutto, ogni Italiano sappia trovare, in questa fase finale della guerra europea di liberazione, l'energia necessaria per combattere sino all'ultimo, sino alla liberazione totale del paese. La guerra, come nel passato, anche in questa sua fase finale, potrà avere ed avrà dei contingenti alti e bassi; pur nella sicurezza dell'esito finale si potranno attraversare periodi che la speranza prospettava migliori o ricchi di frutti più rapidi. Il periodo che appunto in queste settimane attraversiamo, caratterizzato dalla lentezza dell'avanzata anglo-americana, è la migliore esemplificazione di quanto sopra si è detto. Ma la fase che ormai si apre nella storia dei popoli europei è tale, è, cioè, di una importanza così decisiva, che ogni difficoltà deve essere affrontata e su-

perata con uno spirito sempre ugualmente pronto, sempre ugualmente energico, quale gli avvenimenti pretendono dagli uomini tutti di buona volontà. Ogni più riposta energia deve essere mobilitata nella lotta, la resistenza deve farsi di giorno in giorno più dura, più inesorabile, più cruenta. Oltre tutte le contingenti difficoltà, superando, con volontà accanita di combattimento, l'odiosa e delittuosa incoscienza della reazione, che priva il popolo italiano del governo nel momento del maggior bisogno, nella ormai raggiunta certezza della vittoria finale, nel virile desiderio di essere pari agli eventi per assicurare l'avvenire del paese, le masse popolari italiane debbono continuare la loro guerra su tutti i fronti, contro i nazisti aggressori, contro i traditori fascisti, contro tutti coloro che non sanno sacrificare o superare i loro egoismi nell'interesse e per la salvezza di tutti.

TUTTI UNITI PER LA DIFESA DEL NOSTRO PANÈ

La nuova disposizione che pretende di togliere le carte annonarie ai disoccupati che si rifiutano di lavorare per gli oppressori nazisti, mostra sempre più chiaramente il piano tedesco di affamare il popolo italiano.

È necessario quindi opporre un' immediata e decisa resistenza a questa nuova oppressione: non soltanto così si vengono difendendo i più immediati interessi di ciascuno, ma la resistenza si presenta come l'unica forma concreta di soluzione del problema più assillante per tutti, quello di mantenersi in vita. Inoltre, solamente opponendo una decisa resistenza a queste misure naziste, possiamo premunirci contro un ulteriore aggravarsi di esse: di fronte al primo segno di debolezza e di arrendevolezza da parte del popolo italiano è chiaro che i nazisti non farebbero altro che raddoppiare di ferocia nella speranza di piegarlo completamente, mentre di fronte a un suo minaccioso, risoluto atteggiamento di opposizione essi saranno costretti ad ammettere come un dato di fatto irriducibile la sua fermezza e l' inutilità quindi di tutte le misure coercitive. È chiaro che per raggiungere un risultato positivo non è sufficiente una resistenza generale sì, ma compiuta individualmente; bisogna non soltanto che tutti resistano, nessuno escluso, ma che la resistenza sia organizzata. Una resistenza organizzata è immensamente più efficace non soltanto per la sua intrinseca maggiore possibilità di riuscita, ma soprattutto perché essa diviene un fatto di massa, di conseguenza un fatto di indubbia portata politica, gravido quindi di significato, ma anche di possibili vasti sviluppi.

Questa resistenza organizzata può assumere diverse forme, e appunto perciò ad essa possono e devono portare il loro contributo tutti gli strati della popolazione romana. Deve anzitutto continuare la pressione sui datori di lavoro per l'inizio o la continuazione di tutti quei lavori che, pur non essendo di vantaggio all'occupante, possono assorbire mano d'opera, come pure per il pagamento dei salari ai disoccupati, magari anche se ridotti; anzi i datori di lavoro devono esser costretti a considerare tali operai come effettivi nelle aziende e a rilasciare le relative dichiarazioni ove questo sia necessario. In tal senso si intensifichino le azioni di protesta in massa soprattutto negli ambienti di lavoro che si prestano all'organizzazione: fabbriche e officine ancora aperte, ministeri e uffici parastatali e statali, ecc. Ma ove questo non sia più possibile, e questo si verificherà probabilmente ormai nella grande maggioranza dei casi, si deve tendere a costituire un'organizzazione di quartiere. In tale organizzazione possono avere una funzione molto importante i sacerdoti e le donne; ogni parrocchia può diventare un punto di riferimento, un centro di resistenza. Attraverso le persone che si occupano delle già esistenti organizzazioni parrocchiali, di assistenza, di carità e simili (e che devono

rimanere ben distinte), si possono gettare le basi di un'organizzazione di resistenza che comprenda tutta la parrocchia e che ne possa mobilitare tutte le forze, su due direttive principali: in primo luogo costituzione di comitati di assistenza per i disoccupati, di casse sociali tra i disoccupati stessi, di depositi di viveri, ecc. Ci risulta che, con nobile iniziativa, già numerosi parroci abbiano iniziata quest'opera dando un bel l'esempio di zelo e di cristiana carità che dovrebbe essere da tutti seguito.

In secondo luogo la parrocchia dovrebbe divenire il punto di incontro e di riunione dei parrocchiani tutti, si dovrebbe eleggere un comitato parrocchiale per organizzare una mobilitazione di massa: processioni, manifestazioni di protesta, cortei di donne che chiedono pane e lavoro, fino all'intervento di tutto il rione, in difesa di qualsiasi famiglia minacciata di sequestro delle tessere annuarie. Appare qui chiarissima la missione dei parroci nel sostenere ed appoggiare quest'opera che non è, lo ripetiamo ancora, opera politica, ma semplicemente carità cristiana. Come pure appare evidente la grande importanza dell'azione delle donne: ecco un primo concreto mezzo che si presenta loro di dare il loro contributo alla lotta per la liberazione nazionale che coincide con la difesa del pane per loro stesse, per la loro famiglia, per i loro bambini.

L'importanza del creare tali organizzazioni per la resistenza apparirà quanto mai evidente ove si pensi che tale organizzazione si potrà estendere domani alla difesa dalle razze, che i nazisti stessi hanno promesso, qualora il popolo italiano non voglia intendere ragione, e che certamente seguiranno, a breve distanza, gli ultimi provvedimenti coercitivi adottati, non appena questi saranno apparsi chiaramente inadeguati. Dallo spirito di solidarietà e dalla diffusione di tali organizzazioni spontanee di massa, può infine nascere domani la possibilità di difendere, con maggiore facilità e con la partecipazione delle grandi masse di tutta la popolazione, la città dalle distruzioni che i nazisti tenteranno di compiere nelle ultime giornate della loro permanenza in Roma, all'avvicinarsi degli eserciti alleati.

Opponendo una resistenza organizzata alle misure naziste, rispondendo colpo su colpo, difendendo concretamente, di volta in volta, i nostri più immediati e vitali interessi, noi veniamo al tempo stesso affilando i nostri strumenti di difesa, veniamo soprattutto gettando le basi di quella partecipazione di massa del popolo italiano alla lotta per la liberazione nazionale, partecipazione che nasce appunto dallo spontaneo insorgere di ogni singolo in difesa del proprio diritto alla vita, della propria famiglia, di quanto ha di più sacro e di più caro, il che è la migliore riprova del carattere veramente popolare di questa guerra, della necessità e l'urgenza di una vittoria che è indispensabile alla vita stessa di ciascuno.

Solidarietà, fatto morale strumento affilato di lotta

Per chiunque abbia una certa maturità civile, è sempre chiaro che ogni problema politico è insieme problema individuale dato che i riflessi dall'uno all'altro campo sono automatici, non essendo in sostanza che due aspetti dello stesso problema. Ma purtroppo in tempi normali la coscienza dei più si rifiuta di cogliere questo legame, e rimane scettica sulla portata individuale dei provvedimenti generali. Non così avviene in momenti per tutti e per ciascuno così gravi come quelli che attraversiamo; e tanto più in un problema come questo della disoccupazione, che tocca ognuno personalmente, pur essendo un problema di difesa nazionale, e che infine involge, insieme a una questione di giustizia sociale, una questione di pura e semplice carità cristiana.

Qui più che mai sentiamo chiaramente che la violenza fatta a ognuno di noi è violenza fatta a tutti e viceversa, e che cercar di risolvere il proprio problema personale separatamente, con una scappatoia, sarebbe un tradimento che non solo danneggerebbe gli altri, ma si ritorcerebbe presto contro il traditore. Donde nasce la necessità di sentirsi tutti uniti, per la vita e per la morte, nel soccorso e nella protesta, nell'offensiva e nella difensiva. Dopo vent'anni in cui agli italiani fu posta, come unica via di salvezza, quella dell'arrivismo personale e della manovretta di corridoio, ecco arrivata finalmente l'occasione di identificare la propria sorte colla sorte di tutti: di porre cioè i fondamenti per la vita avvenire, di solidarietà concreta e senza riserve; di stabilire la base morale della vita politica futura non già nel sacrificio del singolo alla "nazione" (come ipocritamente fu predicato: e significava, fatalmente, sacrificio di milioni di singoli a pro' di poche migliaia), ma nell'identificazione di sé coi propri fratelli; di riconquistare infine un senso concreto della società e della collettività intese come un'accoglienza di uomini ognuno dei quali è scopo, e non soltanto mezzo di progresso nazionale e universale.

Riconoscere che questo senso di solidarietà profonda e attiva, di partecipazione generale a un'impresa finalmente comune, è già in atto, fin dall'otto settembre, non è un facile ottimismo. Tutti conosciamo per diretta esperienza infiniti episodi di sacrificio spontaneo e fraterno, compiuto da persone fino allora chiuse e scettiche a ogni passione politica: segno evidente che la nuova passione politica nasce sul vivo, e che i partiti che la guidano non ne sono i creatori artificiosi, ma solo l'avanguardia più cosciente e organizzata.

Ci sono tuttavia delle eccezioni e di grave portata. Se le classi diseredate sono state e sono mirabili di dedizione, se il più scontroso e diffidente contadino della più remota campagna ha soccorso sempre, con ogni mezzo e sotto ogni rischio, il fuggiasco, il partigiano, il prigioniero evaso, non pochi datori di lavoro, anche sedicenti antifascisti, hanno

ranno il personale. Soprattutto in certe industrie, vissute solo per il protezionismo fascista, e che hanno realizzato profitti colossali (vedi per esempio il cinematografo), il fatto è particolarmente sconcertante: che una minima parte di quei profitti possa essere spesa a mantenere in servizio della gente che altrimenti è messa nell'alternativa fra il tradimento e la fame, è un'idea che a questi signori pare non venga in mente.

Ebbene: bisogna fargliela venire in mente. Ma per far questo la protesta individuale non basta. Occorre la solidarietà di tutti. Tutti, compresi i non danneggiati (come quelli non licenziati), devono formare un blocco unico: e fare intendere chiaramente ai datori di lavoro che domani, nell'immediato domani, del loro contegno d'oggi si terrà stretto conto; e che fin d'oggi i lavoratori formano un fronte unico deciso a ribellarsi con ogni mezzo adatto.

Come più volte abbiamo scritto su questo foglio, riteniamo perfettamente logico e coerente invitare anche i parocci e i direttori di coscienza ad agire vigorosamente in questo senso; che sollecitino nei datori di lavoro il mantenimento in servizio degli operai e degli impiegati, nei lavoratori la solidarietà coi compagni, in tutti il soccorso in pane e tetto ai colpiti dalla disoccupazione. Non si chiede l'adesione a un partito politico; ma semplicemente il franco riconoscimento che la questione sta esattamente nei termini d'una questione di carità cristiana. Nessuno può mai avere il diritto di mettere alla fame il prossimo; soprattutto poi quando questo equivale a gettarlo ai servizi d'una causa conculcatrice d'ogni libertà religiosa e civile. E, d'altro canto, non è solo diritto, ma dovere d'ogni lavoratore licenziato o licenziabile di opporre alla violenza che vien fatta a lui e ai suoi figli ogni mezzo di difesa: egli non è libero, di fronte alla sua coscienza, di accettare il fatto compiuto, perché con questo danneggerebbe il sacrosanto diritto della sua famiglia e dei suoi compagni.

Intendano tutti, soprattutto, l'enorme portata che ogni atto compiuto oggi, ossia in un momento di crisi suprema di situazioni fluide, può avere per l'avvenire. Per molti anni noi saremo solo quel che saremo stati capaci di essere oggi. Questo è vero nel senso individuale, in quanto ognuno potrà domani avere diritti di uomo e d'italiano solo nella misura in cui sarà stato uomo e italiano oggi; ed è vero in senso generale, in quanto noi-nazione italiana e noi masse operaie e noi cattolici avremo diritto di vita e possibilità di progresso solo se avremo stampato a chiare note, in queste giornate decisive, i fondamenti della nuova morale sociale e politica: se avremo instaurato davanti al mondo e in noi stessi i principi d'un nuovo costume fondato sulla solidarietà, sulla carità e sul diritto, il che implica non solo il rispetto del diritto altrui, ma il dovere di far valere il diritto proprio.

Disoccupati il problema di ciascuno è anche il problema di tutti. non si può risolvere individualmente il proprio caso personale. Unitevi, costituite comitati di quartiere, protestate collettivamente, chiamate le vostre donne a seguirvi nella protesta contro gli esosi padroni! Uno per tutti, tutti per uno! E il nemico dovrà piegare!

fatto orecchie da mercante. La cosa non ci può sorprendere. La loro collusione col fascismo, nonostante tutte le loro proteste verbali, era un fatto di natura: il fascismo conculcava, sì, certe libertà, imponeva obblighi formali di uffici di collocamento e noiosi, ma insufficienti controlli alla produzione. Ma in conclusione era la loro garanzia migliore; quanto all'incomodi che procurava, il rimedio è noto: un pacchetto d'azioni al ministro in carica e tutto era sistemato.

Ora, certo, le cose sono cambiate. Queste vecchie volpi son troppo furbe per non sapere che il fascismo ha perso la guerra, e che conviene quindi esser gentili colle forze nuove; ma la loro psicologia di classe è troppo inveterata per permettere loro di trarre fino in fondo le conseguenze di questo riconoscimento. Verseranno magari un migliaio di lire a un comitato di soccorso per i partigiani; ma se le loro industrie, provvisoriamente non sono produttive, licenzie-

Tutti intendano questo: anche le nostre donne, spesso portate dalla loro mentalità a vedere il caso del loro figlio, fratello o marito egoisticamente, e cioè indipendente e magari nemico dei casi analoghi di altri uomini che non hanno minor diritto a vivere. E' ben vero che nell'attuale ondata di carità e solidarietà generale esse non si sono certo tratte da parte. Ma è necessario che facciano un altro piccolo passo avanti: e cioè intendano la necessità che i loro uomini facciano blocco, senza badare a un conto di dare e avere: per un superiore scopo nazionale. Il sacrificio eventuale che si chiede loro è ben diverso da quello insensato che il fascismo chiese loro dal '35 a ieri. Oggi si combatte veramente per i nostri tetti, per i nostri figli, per la nostra religione, per noi stessi. Il nostro sangue è tornato a essere sacro; i nomi di patria e di sacrificio tornano a prendere un senso umano.

Contattismo e Sedentarismo malattie dei Cattolici

Ogni azione politica è indubbiamente azione di masse. Ogni corrente politica, ogni partito, ogni movimento in tanto può aver peso nella lotta politica in quanto ha la capacità di mobilitare delle masse, di portarle sul piano del combattimento. Ora, è evidente che tale mobilitazione è possibile quando un'avanguardia politica mantiene uno stretto contatto con la sua base di massa, cioè con la classe o i ceti di cui è l'espressione e la guida, e con le altre masse che gravitano attorno a quella classe o a quei ceti. «Non si vince con la sola avanguardia» ha scritto Lenin; infatti, come aggiunge altrove Lenin stesso, «un partito rinchiuso in sé stesso, isolato dalle masse, e che perdesse o semplicemente indebolisse i legami con la classe, perderebbe l'appoggio e la fiducia delle masse e dovrebbe inevitabilmente perire». Prendiamo esempio dal partito comunista, riconosciuta avanguardia della classe operaia, che ha ben mostrato con la sua lunga e gloriosa tradizione di saper efficacemente guidare le masse; esso è definito dalla dottrina leninista come non soltanto «avanguardia cosciente e organizzata della classe operaia» ma anche come ciò che «incarna il legame dell'avanguardia della classe operaia con le masse innumerevoli della classe operaia».

Ora, noi, cattolici e comunisti, ci dobbiamo considerare l'avanguardia degli operai cattolici, e, di conseguenza, dei contadini e di tutti i lavoratori cattolici che si stringono attorno agli operai cattolici e, con essi, fanno blocco con tutta la classe operaia. Ora, noi verremmo meno alla nostra funzione, se la nostra organizzazione non fosse capace di stabilire e di mantenere stretti legami con le masse cattoliche. Due primi errori, in cui cadono spesso i nostri militanti e che devono essere assolutamente evitati, se si vuole rendere l'organizzazione capace di svolgere un serio lavoro di massa, sono il «contattismo» e il «sedentarismo». Tali errori che si possono verificare in ogni organizzazione rivoluzionaria, soprattutto in periodi di vita illegale, sono particolarmente gravi per il nostro movimento data la facilità con cui attecchiscono nella mentalità dei cattolici, quando essi scendono sul piano dell'attività politica.

Il cattolico è, per natura, un apostolo; egli vede, e giustamente, in ogni persona un'anima da evangelizzare, egli si sente in possesso di una «buona novella» che deve essere trasmessa agli altri uomini. In tal senso, il cattolico viene educato dalla Chiesa allo spirito missionario, al contatto personale con gli uomini. Quest'educazione, questa psicologia fa sì che, quando scende sul piano dell'azione politica, il cattolico si liberi difficilmente da questa mentalità e continui a vedere nelle persone che accosta degli individui da «convertire», sia pure ad una «verità» politica, anzi, che ad una verità religiosa.

Invece di una valutazione politica, cioè di uno studio approfondito di un ambiente, delle sue esigenze, e dei mezzi per interpretare queste esigenze e risolverle in modo da far vivere a tale ambiente una determinata esperienza politica, l'attività del militante rischia di ridursi alla ricerca e alla convinzione del «tipo in gamba», il quale, a sua volta gli presenta l'amico o il prete dalle «idee aperte» o che ha un «aggancio» «che promette bene». In una parola, l'abitudine al contatto personale diviene, sul piano dell'azione politica, facilità di scivolare nel «contattismo».

D'altra parte il cattolico, sa di dover cercare in ogni cosa la verità; sa anche che, qualsiasi attività egli svolga, essa richiede da lui un impegno serio e duraturo, poichè del modo come egli lo assolve dovrà render conto alla sua coscienza d'uomo di fede; sa dunque di dover studiare e meditare seriamente su ogni problema per trovarne la soluzione in sé più esatta e quindi, come tale, più consona alla sua visione religiosa della realtà.

A quest'abito di intima meditazione su tutti i problemi che gli si presentano il cattolico è stato inoltre quasi morbosamente «educato» da una lunga tradizione di «gruppi di studio», caratteristica ma troppo stretta «attività» di molte associazioni cattoliche, particolarmente giovanili. Le periodiche riunioni per lo studio dei cosiddetti «problemi sociali», ad esempio, sono un'istituzione ben nota a chiunque abbia frequentato una qualsiasi associazione cattolica durante il periodo fascista. Ora, può avvenire che la cellula dell'organizzazione formata di

CHE FARE, NOI SACERDOTI?

Ci sentiamo in dovere di pubblicare la seguente lettera, data l'importanza dei problemi che, in poche righe, vengono da essa presentati e impostati; e ci permettiamo di farle seguire un commento redazionale per chiarire il nostro punto di vista su tali argomenti.

Alla Redazione di "Voce Operaia"

Ho letto il vostro giornale, perchè alcuni operai della parrocchia ove esercito il mio ministero, l'hanno, credo volutamente, dimenticato sul mio tavolo. So che essi ne sono entusiasti; che, come sogliono dire, ormai "hanno trovato". Non posso dire altrettanto; ma, in coscienza, debbo riconoscere che quei miei operai, forse, hanno davvero "trovato": la loro gioia (io li conosco) è sincera; e sono oggi cattolici più serenamente, con un maggiore trasporto. Mi accostano con un certo fare, come se dicessero: "Ecco, anche Lui è dei nostri", e amano di più Cristo. Unicamente l'atteggiamento dei miei operai mi spinge a scrivervi e a rivolgervi quelle domande medesime che ho già rivolto alla mia coscienza sacerdotale. Oltretutto, e scusate la mia sincerità, potrò dalle vostre risposte rilevare se siete sul serio

cattolici, invece di essere cellula aperta, nucleo di penetrazione e di agitazione in seno alla massa, di cui vive i problemi e di cui porta all'organizzazione la voce, tenda a svolgere esclusivamente un lavoro di educazione ideologica o tutt'al più un lavoro politico di base che però rimane sempre nell'ambito ristretto dell'organizzazione, tenda in altre parole ad assumere la caratteristica fisionomia del «gruppo di studio» ove, per dirla con Marx, si interpreta il mondo senza cercare di mutarlo. E' chiaro che così facendo la cellula, venendo a mancare alla sua funzione di anello periferico di congiunzione tra l'organizzazione e la massa non politicizzata, finirebbe per far impantanare l'organizzazione nel «sedentarismo».

E' estremamente importante che i nostri militanti si liberino da queste abitudini che derivano, in fondo, da un'origine comune, che, a un attento esame si rivela poi essere un errore ideologico: un'errata e contorta concezione cioè dell'essenza e degli strumenti dell'azione politica. E' necessario che ai cattolici che militano nell'organizzazione sia ben chiaro che ogni azione politica nasce da un contrasto di forze in lotta e che queste forze sono le classi. Nello svolgere attività politica non ci si rivolge alle persone, ma alle classi; non ci si può quindi preoccupare dei problemi morali e delle esitazioni o dei dubbi di ogni singolo individuo, vedendo questi problemi, questi dubbi e queste esitazioni in sé e per sé, come casi da risolvere singolarmente, ma tenerne conto, al contrario, solo in quanto possono essere l'indice della psicologia, del grado di maturazione o di evoluzione politica, delle esigenze di un determinato ambiente, di un determinato ceto, di una determinata classe. E' lodevolissimo interessarsi caritatevolmente di illuminare i dubbiosi o di confortare gli incerti, ma questa non è ancora azione politica: ogni lavoro esige che siano osservate le leggi che sono proprie di esso, che sia osservata la sua tecnica. Non ci può essere errore più grave che trattare la politica come una faccenda di carattere personale: ogni contatto religioso tra gli uomini avviene su un piano schiettamente personale, da anima a anima, anche se si sta predicando a una folla; e la politica, invece, lo ripetiamo ancora una volta, si fa mobilitando delle masse e non degli individui: si parla a una classe anche se si parla a un individuo solo, perchè ci si rivolge alla classe di cui fa parte, ci si rivolge cioè alla sua psicologia di classe, ai suoi interessi di classe, ai bisogni, alla realtà storica della classe o del ceto a cui appartiene.

Solo avendo questa chiara coscienza della natura dell'attività politica e dei suoi strumenti, può la nostra organizzazione mantenere quegli stretti legami con le masse cattoliche, che sono necessari perchè essa ne possa interpretare le più profonde esigenze, i più veri bisogni e possa, quindi guidarle, fianco a fianco con le altre masse lavoratrici, nella lotta per la costruzione di una società nuova. *more per Cristo e per la Chiesa, o se voi, state semplicemente dei politici, unicamente solleciti dell'importanza numerica dei cattolici e desiderosi quindi di*

dei cattolici, se vi spinga ad agire l'attrascinarli su posizioni che vi interessano. Per chiarezza metto in elenco le mie domande: 1) Sono i miei operai di troppo facile contentatura, o è forse una mia insufficienza culturale e politica ad ispirarmi diffidenza per la vostra testarda? 2) Non è dunque sufficiente il Vangelo per guidare gli uomini nella ricerca della maggior giustizia sociale, della miglior forma di governo? 3) Conciliare cattolicesimo e comunismo, dimostrare cioè che quest'ultimo è uno sviluppo dei principi del Vangelo, o si identifica allo spirito del messaggio di Cristo, è proprio davvero possibile? 4) Non basta semplicemente rendere cristiani gli uomini, poichè, diventando cristiani, cioè giusti i singoli, giusta diverrà anche la società dei singoli si compone, o è necessario anche fare della politica? 5) Se quest'ultima posizione è vera, è proprio giusto voler trascinare i preti nella politica, come al tempo del Partito Popolare, oppure mi sbaglio ed è un dovere dei sacerdoti fare della politica?

Fate pure di questa mia lettera l'uso che vi sembrerà cristianamente migliore, ma abbiate la compiacenza di rispondere, anche se avrete, come immagino molte cose da fare. Sento, in verità, che comunque, debbo interessarmi di questi problemi: gli occhi dei miei operai pretendono una qualche risposta da me. Augurandomi che il Signore benedica le vostre intenzioni se sono rette, vi assicuro che, in ogni caso, pregherò per voi, perchè non debba accedere del male alle vostre persone e alla vostre famiglie.

Un sacerdote della periferia

Con una sua tutta particolare franchezza, da cui traspare un vivo amore per Cristo, l'urgenza di una carità che sospinge ad amare gli uomini come figli di Dio, e, quindi, a comprenderli e ad aiutarli, questo onesto sacerdote della periferia, ha condensato tutte le più pressanti, le principali domande che i nostri militanti, nello svolgimento della loro azione politica, si sentono rivolgere da quei sacerdoti che capita loro di incontrare. Rispondendo, pertanto, noi potremo chiarire alcuni punti, per noi essenziali, rispetto alla coscienza cattolica nei suoi rapporti con l'azione politica, e precisare quindi ancor più la nostra posizione di Cattolici e Comunisti. Ora la domanda centrale, che, per così dire, contiene tutte le altre è la seconda, rispondendo alla quale potremo impostare con chiarezza le rimanenti questioni. Il Vangelo non è sufficiente a guidare gli uomini nella ricerca della maggior giustizia sociale o della miglior forma di governo. Non è sufficiente sebbene sia essenziale. Come, infatti, per divenire un buon medico non basta essere un buon cristiano, non è sufficiente conoscere, e, anzi, vivere il Vangelo, ma occorre l'approfondita conoscenza della medicina, la dottrina cioè, l'essere addottrinati nella scienza medica; così è, proprio nel medesimo senso e in egual misura, per la politica. Per essere un buon politico è necessario una soda preparazione, bisogna cioè conoscere la natura e le leggi di quella complessa attività dell'uomo, che è la politica. Certo è difficile comprendere immediatamente che fare della politica non è cosa da tutti, è difficile cioè intendere la differenza tra il vivere nella politica, che appartiene a tutti (poichè tutti vivono in una società), e il fare della politica che è di pochi, è delle avanguardie coscienti e «politicizzate», e cioè appartiene a coloro che conoscono la natura e le leggi della politica. Si è ancora infatti prigionieri del grosso equivoco liberale, per cui si considerano tutti gli uomini capaci di fare della politica, mentre invece bisogna dare a tutti gli uomini la possibilità di liberamente aderire alla politica più giusta. Questo però implicitamente si riconosce, allorchè si afferma che è impossibile vita politica senza un partito, cioè appunto senza un'avanguardia cosciente, perfettamente padrona dell'ideologia, vale a dire della scienza, della dottrina della politica. Ora, come la scienza della medicina progredisce nel tempo, mano a mano che i suoi cultori fanno nuove scoperte, o nuovi problemi si presentano alla loro attenzione, così, ugualmente, la scienza della politica, l'ideologia si viene sviluppando, viene progredendo nel tempo, perchè sempre più complessa diviene la vita sociale e politica degli uomini, e sempre nuove esigenze pretendono una loro soluzione. Perciò il Vangelo non è sufficiente a guidare gli

uomini nella concreta ricerca della maggior giustizia sociale; poichè una delle due: e noi vogliamo pretendere che in esso siano contenuti e anzi già sviluppati tutti i principi, tutte le leggi che regolano le varie attività degli uomini, e allora cadiamo in un assurdo (non fosse altro data l'esigua mole del grande libro della nostra fede), ovvero noi pretendiamo di «adattare» il Vangelo alle nuove scoperte ed esigenze delle varie attività degli uomini, e allora lo modifichiamo con la «buona intenzione» di renderlo «contemporaneo». Di tali buone intenzioni è veramente lastricato l'inferno, poichè, come ognuno sa, è questo il nucleo stesso di quel modernismo così giustamente condannato dalla Chiesa. Perciò dunque il Vangelo non è sufficiente, sebbene sia certo essenziale, e ciò per due ragioni. In primo luogo perchè l'uomo, nel corso stesso della sua attività, delle sue varie attività, avverte il peso della sua corrotta natura, e sente il bisogno di una forza superiore che lo sostenga, quella forza appunto che ci ha rivelato il Vangelo, la forza della Grazia meritataci dalla Croce. In secondo luogo perchè, unicamente alla luce del Vangelo, nella luce cioè di quella Rivelazione che ci ha scoperto la nostra più profonda natura di umane persone, la nostra natura cioè di figli di Dio e quindi di liberi fratelli ed eguali, è possibile all'uomo sapere, senza più ombra di dubbio, se i procedimenti, i programmi, i principi scientifici, le leggi, le tecniche della varie attività scoperte dall'uomo, vengano effettivamente adoperati a vantaggio, a progresso dell'uomo, se cioè l'aiutino a conseguire il suo vero destino, quella pienezza che il Vangelo ci ha rivelato e Cristo sulla Croce ci ha dato la possibilità di raggiungere. Una volta intesa questa distinzione e intesi i rapporti tra religione e politica, tra Vangelo e attività umana, appaiono chiarissime, facilmente deducibili da tali presupposti, le rimanenti risposte. La conciliazione tra cattolicesimo e comunismo non sta nel dimostrare che quest'ultimo è «uno sviluppo dei principi del Vangelo», o nel dimostrare che «si identifica allo spirito del messaggio di Cristo», ma nel riconoscere l'ideologia che dimostra la necessità del comunismo per risolvere tutti i più urgenti e gravi problemi sociali, e ne indica i mezzi di risoluzione, come la vera, adeguata, esatta scienza della politica. Dimostrato ciò, il cattolico la deve accettare. Ma, per dimostrare ciò, necessita una soda preparazione politica, una approfondita preparazione culturale, un'adeguata e spregiudicata mediazione, necessita cioè conoscere questa scienza, intenderla, farla propria; o necessita almeno una posizione sociale, quale è quella della classe operaia, che permette di sentire quasi spontaneamente, quasi naturalmente tale ideologia sociale e politica come la propria, in quanto risponde ai propri più profondi interessi di classe. Ma, una volta intesa la distinzione tra Vangelo e politica e la conseguente importanza dell'esatta scienza della politica, deve il cattolico agire, sul terreno sociale, deve cioè il cattolico lavorare come tutti gli altri uomini, dove contribuire alla costruzione di quelle nuove forme sociali che permettono storicamente agli uomini di respirare liberamente e di progredire. Né può pretendere il cattolico, per le ragioni anzidette, di sostituire con procedimenti religiosi i procedimenti politici. Quand'anche tutti gli uomini fossero cristiani, non per questo la società acquisterebbe la sua forma storicamente più adeguata alle esigenze degli uomini: mutare la realtà sociale è un fatto di politica, non di religione ed è bene rammentare a quei cattolici che sospirano, con ingenua ignoranza, immaginando come società ideale quella società in cui tutti gli uomini fossero cristiani, in cui cioè (e credono con ciò di raggiungere la massima concretezza e precisione), venisse volontariamente da tutti applicato il principio evangelico del «dare il superfluo ai poveri» (quod superest date pauperibus) che, non per questo verrebbe mutata la struttura della società capitalistica, ma si avrebbero unicamente dei capitalisti austerissimi e viventi in case popolari, senza che peraltro venissero a scomparire le contraddizioni tremende che dilanano, soprattutto nella sua ultima fase, quella imperialistica, la società del capitale, la società degli sfruttatori e degli sfruttati. Perciò debbono i cristiani, come tutti gli uomini, fare della politica, e fare però della buona politica, della politica esatta, cioè storica-

mente adeguata alle esigenze sociali delle varie epoche. Debbono per questo, però, i sacerdoti anch'essi fare della politica? Debbono, o, per meglio dire, si deve oggi ricadere in quel gravissimo equivoco in cui si cadde al tempo del «popolarismo»? S. Tommaso, a leggerlo con una certa attenzione, è estremamente preciso ed esplicito su questo punto. Dice egli infatti (IIa, IIae XL, II) («ai sacerdoti non è lecito combattere») e precisa (IIa, IIae, XL, II ad IIIum) «non è vietato ai sacerdoti di combattere perché ciò sia peccato, ma perché tale esercizio non è conveniente alle loro persone». Intuiva cioè questo notevole filosofo che ogni procedimento violento, ogni necessario, e perciò non peccaminoso, ma non per questo meno reale e concreto contrasto, ogni fatto che separa violentemente l'uomo dall'altro uomo, non è conveniente, anzi addirittura ripugna con la missione di sacerdote, di colui cioè che è stato eletto da Cristo fra la turba di tutti gli altri uomini per rammentare costantemente, in mezzo ai turbini delle necessarie, ma non per questo meno violente attività del mondo, l'eterna certezza, la confortante, gioiosa sicurezza che gli uomini restano sempre, anche tra i contrasti, fratelli e che tali il Padre li attende, dopo i contrasti, nei cieli. Unico fra tutti gli uomini il sacerdote, l'eletto in modo speciale, deve servire unicamente a Dio e non deve né può sottostare a Cesare; anche qui S. Tommaso è di un'estrema chiarezza (IIa, IIae, XL, II ad IIIum); egli dice infatti: «possono i sacerdoti prendere parte alle guerre non per combattere materialmente, ma per aiutare spiritualmente, colle esortazioni, assoluzioni ed altri aiuti spirituali, coloro che combattono giustamente». Così, unicamente così, può il sacerdote partecipare (ripetendo di continuo il senso della spirituale, cristiana, profonda fraternità in mezzo ai contrasti, ai procedimenti violenti che gli uomini sono costretti ad affrontare e ad adoperare. Quindi, unicamente così può il sacerdote partecipare alla politica, che, per sua natura, è violento procedimento, è contrasto, è separazione dell'uomo dall'altro uomo. Ma S. Tommaso, nel brano da noi citato dice ancora qualche cosa di più. Egli avverte cioè i sacerdoti che partecipare cura e sostegno spirituale essi devono apportare a coloro che combattono giustamente: poiché, evidentemente, unico sostegno, unica esortazione per chi ingiustamente combatte, può essere soltanto il rimprovero, può essere l'invito a meditare sulle proprie azioni e a deporre i propri ingiusti mezzi d'offesa. Assoluzione per tutti, a tutti distribuzione della grazia, poiché tutti sono uomini, né a noi uomini spetta giudicare sull'intima buona fede, sulle profonde intenzioni di ciascuno («non giudicare») ci avverte S. Paolo ma esortazione e sostegno unicamente a chi agisce secondo giustizia, questo, appunto questo, e qui davvero rispondiamo in modo diretto a quel sacerdote della periferia che ci ha scritto e, in lui, a tutti i sacerdoti, attendono con il loro atteggiamento di ansiosa domanda i nostri operai. Essi sanno, per quell'intima convinzione che loro proviene dall'appartenere a una classe cui oggi la storia affida un compito di avanguardia, che loro spetta liberare gli uomini tutti da una società che schiavizza ed opprime. La scienza della politica più accreditata e più esatta dà loro ragione. Sapranno i sacerdoti rispondere a questa loro domanda? Da ciò dipende se non l'avvenire della religione (infatti «le porte dell'inferno non prevarranno»), ci rassicura il Cristo, certo la sorte di molte e molte anime che l'opaca pigrizia, l'assenteismo, il farisismo e il peccato degli uomini allontanano dalla fede. Che il sale della terra non divenga scipito, poiché altrimenti con che si salerà?

DIFFIDA AI FINITI TONTI

Ci consta che una ben nota signora strettamente imparentata con i Petacci sta cercando affannosamente di vendere una sua proprietà immobiliare. Non è un caso raro; molti altri signori e signore, dai cognomi più o meno sospetti, stanno facendo passi più o meno analoghi. L'urgenza di «realizzare», in liquidi per far volatilizzare oggetti di possibile confisca si sta presentando alla mente di parecchi.

E' superfluo ripetere ciò che tutti sanno, e cioè che il popolo italiano esigerà domani un'indagine sull'indebiti arricchimenti ben altrimenti seria di quella promossa dal pavidò e correo governo Badoglio: un'indagine che sma-

Esperienze di un partigiano cattolico

Pubblichiamo, nella sicurezza di far cosa gradita ai nostri lettori, il seguente articolo, che un nostro compagno, un cattolico comunista, di passaggio per Roma, e di ritorno dalla Venezia Giulia, ha voluto scrivere per il nostro e suo giornale. Potranno così tutti sentire la voce di una esperienza diretta (il nostro compagno è stato, per circa un mese comandante della «Brigata Italiana» che combatte, in stretta solidarietà, con i patrioti sloveni), esperienza diretta che ci viene a confermare, attraverso un racconto nudamente cronachistico, come la guerra partigiana sia veramente uno degli aspetti più salienti di questa dura, sanguinosa, ma profonda rinascita del popolo italiano.

Quando, dichiarato l'armistizio, il tradimento degli alti Comandi consegnò tanta parte dell'Esercito italiano in mani tedesche, io mi trovavo a Trieste, ufficiale del Genio. Non volli accettare il compromesso di una collaborazione militare offerta dagli ex-alleati: spontaneo mi si presentò il progetto della fuga e il disegno di raggiungere il mio posto di combattimento presso i partigiani.

Libero di decidere, non rimasi legato alla mia roba, ai miei cari, agli amici che lasciavo prigionieri: spogliata la divisa da ufficiale per indossare panni da contadino, superata la vigilanza tedesca, ebbi finalmente pieno il senso della mia libertà.

Fu una corsa felice verso la grande oscura montagna, roccaforte dei partigiani. Ne sentii subito l'influsso nella cordialità dei primi contadini incontrati. «Lassù» tutti avevano parenti od amici; la vita che siconduceva «Lassù» era intimamente sentita dalle genti del basso, partecipi ad essa attraverso lo sforzo dei «rifornimenti».

Inoltratomi nel cuore della montagna, m'imbattei nelle prime pattuglie di partigiani: abito borghese, una coccarda tricolore all'occhiello, moschetto a tracolla. M'indicarono la strada per arrivare al Comando.

Ufficio reclutamento di X. Il paese, il primo di una certa importanza da me toccato dopo la fuga da Postumia, mi entusiasma. Il fervore della vita di questa popolazione, tutta tesa alle azioni dei patrioti italiani e sloveni, prende anche me. Tutti vivono per i partigiani. I veloci autocarri che li trasportano da un settore all'altro del fronte vengono salutati con il pugno chiuso: il saluto mi diventa subito familiare.

Reclutato, vengo accompagnato al Comando di Zona. Mi assegnano ad una squadra sabotaggio. «Vuoi riposare due o tre giorni prima di cominciare?». Sono stanco, ma la notte sarà sufficiente a ristorarmi.

Al mattino sono presto in piedi. Mi si viene a chiamare: c'è da far saltare tre ponti. Nel camion che ci accompagna siamo 15 sloveni e 10 italiani. Superiamo il parroco del paese; i miei compagni lo salutano con simpatia. E' uno dei preti che hanno preferito rimanere al loro posto per continuare la loro missione nel fertile campo dei partigiani.

Sulla strada per Gorizia un combattimento ingaggiato con autoblindo tedeschi interrompe la nostra spedizione: i tedeschi vogliono recuperare una loro autoblinda rimasta incastrata il giorno avanti nell'interruzione praticata ad un ponte. Il combattimento ci assorbe.

A sera, raccolti in attesa della cena, dopo 10 ore di combattimento, un anziano mi domanda: «Quanti gnocchi hai copato?». «Nessuno» rispondo. «Ah, non sei buon partigiano: almeno due do-

schierà qualunque prestanome. Ma è bene sempre ricordare agli speculatori troppo ingenui un piccolo particolare giuridico: e cioè che secondo la legge chi acquista una refurtiva o qualcosa di analogo può in certi casi ottenere qualche benevolenza solo se l'abbia acquistata in buona fede, ossia ignorando la sua provenienza delittuosa; ora, chi potrà seriamente sostenere domani la propria buona fede nell'aver acquistato pingui terreni o preziose aree fabbricabili o fabbricate da gente che si chiama Petacci?

Nè c'è poi bisogno d'imbattearsi in casati così gloriosamente acquisiti alla storia. I pescecani del Fascismo e i loro satelliti li conoscono tutti oramai. E i tonti veri o finti s'accomodino, se credono, a far da ricettatori: le probabilità di farla franca sono pochine.

vevi coparne». E' tutta qui la tattica dei partigiani.

A tutte le età si può impugnare il moschetto: a fianco di giovani ho visto dei vecchi ultrasessantenni e ragazzi di tredici-quattordici anni. Le donne combattono spesso in prima linea e non soltanto con compiti di crocerossine: scarponi, pantaloni da sciatore, un maglione, qualcosa in capo che fermi i capelli, ed eccole pronte, fucile a tracolla, ad affiancarsi ai compagni partigiani. Ma una grande serietà esiste, nei loro rapporti.

Insieme coi patrioti sloveni, cogli studenti italiani, sono in prima fila i nostri operai che danno la migliore prova di resistenza morale nelle fatiche e nei disagi della vita partigiana. E non soltanto in questo, ma anche nella tenacia e nella fermezza durante il combattimento. Ho potuto constatare quanto l'entusiasmo d'una convinzione politica valga a sopperire ad una deficiente preparazione militare. Un giovane comunista, di 18

anni, affrontata da solo un'autoblinda tedesca, ne catturava gli uomini dell'equipaggio.

L'impressione maggiore che ho riportato da quei 15 giorni è stata d'aver vissuto fra gente veramente giovane. Questo è straordinario.

Serietà, entusiasmo, fervore di vita, tutto ciò dava l'idea di qualcosa di molto costruttivo che si faceva. E in me la vecchia fede cattolica, la mia fede di bambino ritrovava una sua singolare verginità, una freschezza, si approfondiva.

Il rastrellamento tedesco di fine ottobre fu come un ciclone: distrusse villaggi, seminò strage. Io caddi prigioniero e scampai, per volontà della Provvidenza, alla fucilazione. Inquadrato «volontario» nelle S.S. mi salvai con una nuova fuga da un nuovo compromesso. Anche «lassù» dopo la bufera son tornati a vivere.

CRONACHE "NERE", Trigesimo

Ricorrendo il 23 novembre il trigesimo del primo ed ultimo 28 ottobre del fascio repubblicano romano, siamo andati a risfogliare i vecchi giornali e le vecchie cronache del luttuoso avvenimento: ci è così capitata sott'occhio una notizia che, un mese fa, ci era sfuggita. Il ben noto Bardi, già federale di Roma, e che, proprio in questi giorni, è stato arrestato insieme ai suoi degni accoliti per rapina e per sequestro abusivo di persone a scopo ricattatorio, si è, il 28 ottobre, accostato alla sacra mensa Eucaristica. Rileggere quelle poche righe ci ha fatto semplicemente provare un senso vivo di ribrezzo; poiché servirsi del mistero più augusto della nostra Fede a scopo di bassa propaganda e di demagogia è veramente il massimo della impudenza sacrilega. Ma ancor più sdegno abbiamo provato ripensando a quel sacerdote, che, unicamente per viltà, si è volutamente dimenticato di una precisa legge ecclesiastica, quella cioè che esclude i pubblici peccatori dalla mensa Eucaristica. I tempi duri richiamano tutti all'adempimento severo e rigido dei propri doveri; i sacerdoti che, in buona parte, hanno cominciato a dare notevoli prove di saper intendere questo preciso monito dei tempi, devono sempre di più essere all'altezza dello sforzo che il popolo italiano compie per liberarsi, riscattarsi e redimersi.

Lacrime di coccodrillo

In stile da giornaleto umoristico "del nostro tempo", e in più con una certa dose di goffaggine, il neonato P.F.R. ha definito «canguri giganti» una serie di giornalisti e letterati, accusandoli di aver ricevuto «sovvenzioni e assegni mensili» dal defunto Regime, passando poi rapidamente al tradimento il 25 luglio.

Noi non abbiamo la possibilità né il compito di verificare se le accuse siano nominativamente esatte; tanto più che la maggior parte degli'imputati ci ispira tutt'altro che sentimenti di tenerezza. Tuttavia una questione di principio dobbiamo pur farla, ed è questa.

Secondo il suo solito metodo di confondere le carte in tavola il P.F.R. s'è limitato, tranne che per pochissimi nomi, a farci sapere che gli accusati avevano ricevuto dal Regime «sovvenzioni» o «assegni mensili», o tutti e due insieme.

Ora, i casi sono chiarissimamente due. O queste sovvenzioni e assegni erano normali corresponsioni d'un determinato lavoro e allora non s'intende in che modo, una volta prestato il lavoro e riscossi gli onorari, il lavoratore dovesse restare in eterno debitore di gratitudine al datore di questo lavoro, e all'onnipotente Regime che gli stava dietro. Oppure queste sovvenzioni non corrispondevano a un lavoro adeguato, ma erano «generosità», atti gratuiti o sovrabbondanti di cui si debba restar grati; e allora ci si domanda chi autorizzava il Regime a esser così generoso col danaro pubblico, ossia coi quattrini altrui di cui s'era accollato il lieto compito dell'amministrazione completa e perpetua.

Nell'un caso come nell'altro il Fascismo dà una nuova prova d'aver conce-

pito incorreggibilmente l'amministrazione dello stato come una partita doppia, una speculazione puramente privata, una continua alleanza fra banditi a danno di terzi, una coalizione reazionaria insomma del tipo più deciso, sbrigativo e scoperto. I vecchi regimi demoliberali avevano almeno, conveniamone, certi pudori. Mentre il Fascismo ci spiattella ora tranquillamente i soggetti e gli statuti delle sue associazioni a delinquere coram populo, e arriva a pubblicamente lacrimare di stupido dolore perché i compari non sono stati fedeli nella sventura.

Cameratesche Riunioni

Sotto il titolo «Cameratesca riunione offerta dal gen. Mälzer» il Messaggero del 29 novembre riporta la cronaca di un trattenimento organizzato dal detto generale nel salone dell'albergo Excelsior per gli ufficiali, sottufficiali, soldati e impiegati facenti parte del Comando Germanico di Roma. Oltre agli attori e artisti tedeschi intervenuti, il giornale riporta un lungo elenco degli artisti italiani che, applauditissimo, hanno offerto la loro «cameratesca partecipazione».

Indichiamo alla perenne riconoscenza del popolo italiano i seguenti artisti, non meno valorosi nell'arte che nella sollecitudine dimostrata a ristorare i nazisti della fatica di strangolare e affamare il popolo romano: Arturo Strappini e la sua orchestra; Nello Segurini, Lamberto Strappini, Bissi, Lucia d'Alberti, Riccardo Rioli, il Trio Bonos, il Balletto formato dalle «migliori soliste» del Teatro dell'Opera: Iolanda Rapallo, Have Galassi, Wanda Silvestre, Maria Antonietta Pontani e il ballerino Brinati accompagnati dal maestro Nino Stinco; e, dulcis in fundo, due dei nostri maggiori artisti lirici: Margherita Carosio e Ferruccio Tagliavini.

Non vorremmo che, ben presto, avvenga loro di dover ricorrere alla simpatia suscitata nei «camerati germanici» e ai «tradizionali vincoli di amicizia» che li hanno spinti... al gran passo. Certo di coloro che hanno tradito la causa nazionale, in qualsiasi forma, la giustizia popolare non si dimenticherà.

"Girella"

L'approssimarsi del rendiconto finale suscita un certo orgasmo nelle file di quei figuri che hanno sempre amato tenere i piedi in due staffe: antifascisti a parole, barzellettisti, e fascisti, e come, di fatto; antitedeschi in «camera caritatis» e collaboratori dei nazisti nella loro opera di affamamento e di distruzione del paese. Tipico fenomeno di mancanza di spina dorsale, che il fascismo, con i suoi tristi metodi di soffocamento e di corruzione, ha portato a fastigi prima ignoti al popolo italiano. Oggi, quei signori vogliono, pur continuando a servire i tedeschi e a trascinare con i fascisti, «collaborare» anche con i patrioti. A parte l'evidente pericolo della provocazione, poiché tra questi «girella», tra questi Talleyrand in ultradiciottesimo pullulano gli agenti del nemico, è opportuno avvertire i patrioti che non è né lecito né utile confondersi, sia pure a buon fine, con costoro, che tentano, all'ultimo momento di sfuggire a una condanna che il popolo ha già irrevocabilmente decretato.